

Mentre continua il calvario delle popolazioni colpite dalla nube tossica

40 miliardi alla Regione per interventi nelle zone inquinate

Questa la cifra prevista nel provvedimento governativo approvato ieri al Consiglio dei ministri. Una sezione staccata del ministero della Sanità agirà sul posto. Il ministro Bonifacio: «E' lecito l'aborto terapeutico»

Il Consiglio dei ministri si è riunito ieri mattina dalle 8,30 alle 10 ed ha fra l'altro approvato, su proposta del presidente On. Andreotti, uno schema di provvedimento legislativo con il quale vengono messi a disposizione della Regione Lombardia e del ministero della Sanità 40 miliardi e 400 milioni di lire «per provvedere ai necessari interventi nella zona della provincia di Milano colpita dall'inquinamento di sostanze tossiche».

Sono state anche disposte «in forma comunicata diffusa al termine dell'adunanza» «specifiche provvidenze a favore dei lavoratori dipendenti ed autonomi e dei pensionati e dei contribuenti residenti o domiciliati nei comuni interessati».

Inoltre, per il coordinamento degli accertamenti e per consentire una maggiore operatività del ministero della Sanità, sono stati istituiti a Milano, con carattere provvisorio, un ufficio del ministero stesso ed una sezione distaccata dell'Istituto superiore di Sanità.

Del 40 miliardi e 400 milioni stanziati per Seveso 10 miliardi — ha precisato il ministro del Tesoro Stammati — sono destinati alla Regione Lombardia, 1.400 milioni al ministero della Sanità. I 400 milioni — ha detto a sua volta il ministro della Sanità Dal Falco — consentiranno appunto la costituzione della sezione distaccata dell'Istituto superiore di Sanità e dell'ufficio del ministero che avrà il compito di fiancheggiare, e infatti necessario, «seguendo la situazione nella zona di Seveso in un quadro completo» e per questo occorre «una adeguata struttura tecnica» (la sezione dell'Istituto) capace di assicurare un «monitoraggio continuo della zona non solo strumentale, ma anche con l'impiego di animali da esperimento, per controllare l'efficacia dei metodi di decontaminazione».

A proposito della delicata questione delle donne in sta-

« POSSIBILI LE ASCITE DEFORMI »



SEVESO — Un gruppo di donne in stato interessante in attesa della visita medica in un ambulatorio. Nella zona colpita dalla nube tossica vivevano almeno 300 donne incinte

Protesta di contadini piemontesi contro l'uso dei diserbanti

MILANO, 10. Imprevista manifestazione stamattina a Milano, poco prima dell'inizio della conferenza stampa presso l'assessorato alla Sanità della Regione, in via Pontaccio. Alle 11 una folla di delegazione in rappresentanza degli abitanti dei comuni situati sulla sponda destra del Po, nel Basso Monferrato, guidata dal sindaco di Camino, Domenico Bolio, ha improvvisato una manifestazione di protesta contro l'uso indiscriminato di diserbanti nelle risate del Monferrato. Ciò allo scopo di attirare sul problema l'attenzione della commissione ministeriale per il disinquinamento, inviata appunto a Milano per consegnare i risultati degli studi condotti sulla zona inquinata dalla nube Icmesa e sulle cui indicazioni verrà dato riferimento nella conferenza stampa che si terrà dopodomani mattina presso lo stesso assessorato alla sanità.

Gli agricoltori piemontesi hanno denunciato i gravi danni subiti per cinque anni dai vigneti confinanti con le risate irrorate con i derivanti fenolici, i quali hanno la proprietà di lasciare indenni le giovani piante di riso, ma non i numerosi vigneti coltivati nella zona, con gravi ripercussioni anche sull'integrità fisica degli abitanti.

«Dal 1970 — hanno affermato alcuni mem-

così ha dichiarato la commissione sanitaria

Un rischio reale che interessa sia le gestanti delle zone inquinate A e B, sia quelle di altre zone venute comunque in contatto con il tossico - Pericolo anche per la salute fisica e psichica delle gestanti - L'assessore Rivolta: possibile e legittimo l'aborto terapeutico - La drammatica scelta tocca ora a ciascuna donna

Dalla nostra redazione MILANO, 10. Finalmente, ad un mese di distanza, dalla nube dell'ICMESA, i primi dati sui problemi sanitari della zona inquinata. Sono dati ancora parziali, soggetti a continue modifiche, ma sufficienti a dare il senso della gravità della situazione. Nei 115 ettari della cosiddetta zona «A», quella maggiormente colpita dalla diossina, sono stati allontani tutti gli abitanti, 730 adulti e 125 bambini, mentre nella zona «B», di 205 ettari, che si ritiene inquinata in misura minore, continuano a vivere 4280 persone, mentre 1.318 bambini vengono ogni giorno accompagnati in una zona più sicura e riportati a casa la sera.

Queste migliaia di persone sono continuamente sottoposte a controlli medici. Sono stati effettuati finora oltre 5500 prelievi di sangue, effettuati un migliaio di visite mediche, un centinaio di colture al consultorio familiare e più di trecento visite ostetriche e ginecologiche. I risultati di queste analisi non si conoscono ancora, come del resto nessuno pare in grado di dire quali sono gli effetti reali dell'intossicazione da diossina sull'organismo umano. Per ora, vi sono soltanto 124 ricoveri — per lo più ragazzi — per lesioni della pelle dovute al contatto con le nubi di trichloro fenolo sprigionatosi dall'ICMESA, 13 dei quali sono ancora ricoverati.

Tutte le persone che, in un modo e nell'altro, hanno subito le conseguenze della nube di Seveso, si sono unite per chiedere sottoposte a controlli periodici per anni e anni, dato che, per ora, è impossibile dire quali danni si potranno verificare nell'organismo umano con l'andare del tempo; per almeno sei mesi, inol-

trando, sono stati invitati ad evitare il concepimento. «Siamo di fronte — ha detto il prof. Fara che presiede la commissione medico-epidemiologica istituita dalla Regione Lombardia, per studiare gli effetti della nube di Seveso — a un fenomeno mai verificatosi in tali dimensioni sugli esseri umani. La stessa esperienza vietnamita, ci aiuta solo parzialmente, perché nel Vietnam la causa della guerra, altri elementi si sono uniti all'intossicazione di diossina per avvelenare intere regioni».

«Il problema oggi più drammatico è quello delle gestanti che l'intossicazione da diossina potrà avere sulle gestanti. Nella zona contaminata, si trovavano, al momento dell'esplosione dell'ICMESA, almeno 300 gestanti, più altre che, pur abitando in altre zone, possono aver ingerito cibi più intossicati dalla diossina. Anche per questo drammatico problema, la zona di Seveso rischia di diventare terreno di esperimento. A Finora — dice ancora il prof. Fara — sempre prescindendo dall'esperienza più complessa del Vietnam, non si sono avuti casi di intossicazione da diossina su donne in stato di gravidanza. Si aveva soltanto l'esperienza di un incidente di diossina in ambienti industriali, dove non erano presenti donne gravide». Il compito principale affidato alla commissione è quello di studiare quali rischi esistono per le donne che, in stato di gravidanza, si trovano in zone diverse possono essere venute a contatto con la diossina, di partorire bambini malformati.

Il giudizio della commissione è preso dopo un attento esame di tutte le esperienze passate — è stato abbastanza netto: «Non si esclude, anzi si ritiene possibile, che esista un concreto rischio di aumento delle malformazioni congenite per le donne che sono venute a contatto con la nube durante i primi tre mesi di gravidanza. Un rischio reale che interessa sia le gestanti che si trovano nelle zone A e B, sia quelle che, pur vivendo in altre zone, sono venute ugualmente a contatto con il terribile tossico».

«Queste donne — dice il dott. Careri, funzionario dell'assessorato sanità della Regione — sono almeno 113: di cui 100 residenti nelle zone inquinate e 13 che si sono trasferite fuori. Esiste quindi una «concreta esistenza di rischio», della quale è necessario innanzitutto informare le donne più complete le donne interessate affinché siano messe in grado di compiere scelte certe e drammatiche, ma che possono essere fatte soltanto da loro.

«Non si tratta soltanto del pericolo gravissimo della nascita di figli malformati o delle conseguenze che questo pericolo reca alla salute fisica e psichica delle gestanti — ci ha dichiarato la compagna Laura Conti, consigliere regionale. — E' ormai accertato che l'intossicazione da diossina ha conseguenze gravi sul fegato e sui reni, cioè sugli organi sottoposti ad un maggior lavoro durante il periodo della gestazione. Il problema dell'aborto terapeutico va visto anche alla luce di queste considerazioni.

Lo stesso concetto viene espresso dal prof. Candiani, direttore della prima clinica ostetrica di un'istituzione di aborti terapeutici e, in questi casi, possibile, poiché le esperienze straniere hanno dimostrato che le intossicazioni da diossina possono avere conseguenze gravi sugli organi nobili (quali appunto il fegato e i reni) che si possono protrarre anche per cinque anni».

Il problema drammatico della possibilità di ricorrere all'aborto terapeutico può quindi essere risolto solo quando la commissione sanitaria della Regione — è stato abbastanza netto: «Non si esclude, anzi si ritiene possibile, che esista un concreto rischio di aumento delle malformazioni congenite per le donne che sono venute a contatto con la nube durante i primi tre mesi di gravidanza. Un rischio reale che interessa sia le gestanti che si trovano nelle zone A e B, sia quelle che, pur vivendo in altre zone, sono venute ugualmente a contatto con il terribile tossico».

Storia di una azienda che ha finito per creare una tragedia senza precedenti

ICMESA: 42 anni con licenza d'inquinare

Dai primi passi al Sud allo sviluppo incontrollato subito dopo la guerra - La continua e sfacciatata violazione d'una legge che non ha avuto norme sufficienti a farsi rispettare - Lo scandaloso peso della multinazionale che l'ha protetta negli ultimi tempi



SEVESO — Un operaio profetto da tuta e maschera travasa un contenitore di cloro

MILANO, 10. La vera storia dell'ICMESA comincia nel 1934. E finisce il 10 luglio 1976 alle 12,40. Quarantadue anni di inquinamento. Un simbolo della chimica che non cambia. L'immagine di un paese colpevolmente indifeso. Ora il dubbio è scoppiato ed è stato subito il dramma. Ma quanti altri «ICMESA» attendono quotidianamente con proterva determinazione al nostro ambiente? Quando produrranno loro di avvelenare? Ecco l'angoscioso interrogativo che la nube tossica ha sollevato con spietata ferocia. La vera storia dell'ICMESA come atto d'accusa di incoscienti leggerezze che un'aruffata quanto tagliente, non meliva ha sancito a legge. E dietro la fabbrica maledetta di Meda una ragnatela di aziende senza nome che contano ancora oggi, in questi giorni dalla tragedia di Seveso a intossicare con insensibile puntualità i fiumi, la campagna, l'atmosfera, la nostra vita.

La società viene fondata nel 1921. Si chiamava Industrie chimiche meridionali. La sede era a Napoli. A Meda si trasferisce nel 1934 con un nuovo nome: «Industrie chimiche meridionali». La produzione però non cambia: dai suoi impianti escono prodotti chimici per l'industria farmaceutica, aromi, sostanze intermedie per la fabbricazione di coloranti.

Storia di una azienda che ha finito per creare una tragedia senza precedenti

ICMESA: 42 anni con licenza d'inquinare

MILANO, 10. La vera storia dell'ICMESA comincia nel 1934. E finisce il 10 luglio 1976 alle 12,40. Quarantadue anni di inquinamento. Un simbolo della chimica che non cambia. L'immagine di un paese colpevolmente indifeso. Ora il dubbio è scoppiato ed è stato subito il dramma. Ma quanti altri «ICMESA» attendono quotidianamente con proterva determinazione al nostro ambiente? Quando produrranno loro di avvelenare? Ecco l'angoscioso interrogativo che la nube tossica ha sollevato con spietata ferocia. La vera storia dell'ICMESA come atto d'accusa di incoscienti leggerezze che un'aruffata quanto tagliente, non meliva ha sancito a legge. E dietro la fabbrica maledetta di Meda una ragnatela di aziende senza nome che contano ancora oggi, in questi giorni dalla tragedia di Seveso a intossicare con insensibile puntualità i fiumi, la campagna, l'atmosfera, la nostra vita.

La società viene fondata nel 1921. Si chiamava Industrie chimiche meridionali. La sede era a Napoli. A Meda si trasferisce nel 1934 con un nuovo nome: «Industrie chimiche meridionali». La produzione però non cambia: dai suoi impianti escono prodotti chimici per l'industria farmaceutica, aromi, sostanze intermedie per la fabbricazione di coloranti.

Prodotti per l'agricoltura o veleni sotto falso nome?

La copertina della rivista Agricoltura moderna, edita dall'ANCI (Associazione nazionale dei coltivatori diretti) di Seveso, presenta in questo numero, la pubblicità di un diserbante della Ciba-Geigy, una multinazionale svizzera. Anche questi prodotti sono prodotti della Montedison e da numerose altre industrie chimiche. Il diserbante è a base di «atrazina» ed è registrato presso il ministero della Sanità col numero 058. Me legliamo le «norme precauzionali» stampate sulla fascetta del Gesaprim, indicate dal fabbricante per chi usa questo diserbante, e capiamo di quali veleni si serve la nostra agricoltura: «1) conservare questo prodotto chiuso a chiave in luogo inaccessibile ai bambini e agli animali domestici; 2) conservare la confezione ben chiusa; 3) non fumare e non mangiare durante l'impiego del prodotto; 4) non contaminare alimenti o bevande o corsi d'acqua; 5) non operare contro vento; 6) evitare il contatto con la pelle, gli occhi e gli indumenti; 7) do-

po la manipolazione e in caso di contaminazione lavarsi accuratamente con acqua e sapone».